

LA FORMAZIONE E IL MERITO

Quei troppi difensori per gli atenei dei figli di papà

DI **LUIGI ZINGALES**

Il dibattito sul futuro dell'università italiana, provocato dal mio articolo sul Sole-24 Ore del 20 maggio, ha messo in luce una profonda divisione culturale. Da un lato c'è chi — come Guiso, Perotti, Schizzerotto e Tabellini — guarda ai fatti e sulla base di questi propone

possibili soluzioni per la nostra università malata. Queste soluzioni possono differire nell'enfasi, ma vanno tutte nella direzione di introdurre più mercato. Non per pregiudizio ideologico, ma come unica soluzione possibile di fronte al fallimento della nostra università. Dall'altro chi — come Modica, Egidi, Trombetti e

lo stesso ministro Mussi — ignora i fatti e, rifiutando per pregiudizio ideologico ogni proposta alternativa, si limita a chiedere più soldi per il nostro sistema universitario. Il primo fatto che il ministro e gli attuali vertici del mondo degli atenei sembrano ignorare è che l'università italiana ha fallito. E non ha fallito solo dal punto di vista della ricerca (come ha correttamente ricordato Guiso, abbiamo un ritardo di 30-50 anni). Ha fallito anche come centro di insegnamento. I dati sono chiari: i nostri laureati sono poco appetibili: il 38% di loro dopo tre anni non ha un lavoro.

Il ministro Mussi tenta di attribuire questa responsabilità agli industriali italiani, incapaci di assorbire i nostri laureati. Ma in un mondo globalizzato, questa scusa non basta. Se non c'è domanda in patria, un laureato qualificato può trovare facilmente posto all'estero. Gli ingegneri indiani sono richiestissimi nella Silicon Valley. Perché non capita lo stesso ai nostri laureati? La risposta è una sola: in media (ci sono ovviamente molte eccezioni) la qualità dei nostri laureati è scarsa. E, siccome non siamo geneticamente inferiori, l'unica spiegazione di questa deficienza è che la nostra università non insegna quello di cui un laureato ha bisogno nel modo del lavoro. Un'impresa fallita, caro ministro, va ristrutturata, non coperta di soldi.

Se proprio vuole criticare gli industriali, il ministro Mussi dovrebbe accusarli di sperperare i propri soldi sovvenzionando un'università come la Luiss che

riflette tutti i vizi dell'università pubblica italiana. È inutile che la Confindustria elabori sofisticati programmi di riforma dell'istruzione pubblica, quando poi si dimostra essa stessa incapace di

gestire efficientemente uno dei pochi atenei privati del nostro Paese.

Il secondo fatto che il ministro sembra ignorare è che la nostra università è già un sistema di predestinati. Quanti primari, professori, notai o avvocati Lei conosce signor ministro che non siano figli di tanto padre (e madre)? Nella patria del liberismo sfrenato due degli ultimi quattro presidenti (Reagan e Clinton) erano figli di poveri alcolizzati. Quanti dei nostri presidenti o primi ministri vengono da umili origini? Al contrario è proprio un'università svuotata di contenuti che favori-

sce i figli di papà. Dopo aver buttato via cinque anni in un sistema inutile, costoro possono permettersi di prendersi un diploma all'estero, che apre loro una rapida e brillante carriera. La gente normale, che questi corsi non può pagarsi, rimane ignorante e sottopiegata.

Il terzo fatto che il ministro sembra ignorare è che l'attuale sistema di finanziamento universitario è socialmente iniquo. I poveri pagano le tasse universitarie ai figli di papà. È forse questo il tipo di redistribuzione che vuole promuovere Mussi?

Se il ministro ignora i fatti, c'è chi, per scongiurare il pericolo di una vera riforma, i fatti si inventa. Massimo Egidi, rettore in pectore dell'università della Confindustria, rigetta la mia proposta di liberalizzazione dell'università

per paura che il mercato porti ad una «selezione al contrario» del quale — egli afferma — «esistono molti esempi». Ma perché non li cita, mio caro Egidi, questi esempi? Di fronte all'evidenza, sono pronto a cambiare le mie opinioni. Al momento, l'unico esempio di competizione nel mercato universitario che io conosca, gli Stati Uniti, è positivo. Nel giro di 50 anni la competizione ha trasformato delle università per figli di papà, come fino agli anni 50 erano Harvard, Yale e Princeton, in istituzioni meritocratiche che vanno in tutto il mondo a reclutare gli studenti migliori, indipendentemente dalle loro capacità finanziarie. Ma forse è proprio di questo di cui hanno paura gli attuali vertici universitari e politici: che un domani il loro posto sia preso da uno giovane meritevole, invece che trasferito, per diritto di nascita, ai loro amatissimi figli.



RISPOSTA A ZINGALES

Università del merito? Gli esempi ci sono

DI **PIER LUIGI CELLI***

L'articolo di Luigi Zingales sul Sole-24 Ore di domenica scorsa ha un tema serio (l'università) e un tono (didascalico) vagamente irritante, che rischia di far passare in secondo piano il merito del discorso, di sicuro interesse per una discussione pubblica. Diremo solo qualcosa del merito, non perché più colpiti dallo stile, ma perché l'argomento è già discusso e risaputo. Lo stesso Zingales ne aveva fatto oggetto di riflessione qualche tempo fa, in dialettica con il ministro Fabio Mussi.

*direttore generale Università Luiss

E la ripresa ci sembra abbia più che altro il sapore di un pretesto per messaggi trasversali. Il livello, la qualità e gli esiti produttivi del sistema universitario italiano sono certo questioni aperte, contengono una buona dose di disappunto per quello che dovrebbe (e potrebbe) essere e non è, suscitano mozioni di radicale messa in discussione e anche, perché no, pacati tentativi di porre rimedio a mali antichi senza pregiudicare un funzionamento già così precario.

Consapevoli che cambiare in qualche modo si deve, il tema delle modalità con cui arrivarci, ad una trasformazione non rituale, è senz'altro materia di confronto, che non può essere però alterato dalla presunzione di essere, comunque, i solo portatori di soluzioni.

Ed è qui che l'articolo di Zingales è arduo da digerire.

Si vuole avere ragione (si direbbe ad ogni costo) irridendo quasi chi, pur affrontando lo stesso tema (Massimo Egidi), prova a discutere con elementi diversi e sulla base di esperienze e successi documentabili. Così si conquista lo status di icone (un po' mediatiche) di una ortodossia che, a noi, non pare avere oggi né santi né vangeli indiscutibili.

È vero che il mercato ha assunto spesso un valore di discriminazione, e va perseguito, ma non ci faremo catechizzare sulle sue virtù senza dimenticare in assoluto alcuni dei suoi difetti, e senza per questo sentirci retrogradi o "antiperottiani" di complemento.

Si vuole semplicemente sottolineare che il contenuto (e il tema, che non è parte neutrale del discorso), più che argomentare, magari molto semplificando, come avvenuto nel precedente articolo di Zingales, qui si presta piuttosto a un'operazione di messa alla gogna di un sistema, senza alcun rispetto delle differenze (che pure esistono) e senza considerare in nulla il buono che, cercando, si può trovare. Perché giocare

con l'altrui reputazione sulla base di valutazioni personali, o comunque di pretese, e per di più senza riscontri?

E qui entrano in gioco alcune considerazioni più particolari.

Zingales non dice la verità a proposito della Luiss. E questo è grave, per uno che pretende di maneggiare certezze.

Aggregandosi a una impostazione che ha autorevoli precedenti, avvalta ad esempio le tesi che la Luiss sia sovvenzionata da Confindustria. Il che è falso, semplicemente.

Sono diversi decenni che Luiss non percepisce alcunché da Confindustria, anzi: fino a qualche mese fa Luiss retrocedeva ai suoi promotori circa un milione di euro all'anno, sotto forma di rimborsi. Il che non esime certo dall'entrare nel merito di come la Luiss oggi, e in prospettiva, intende qualificarsi come Università partecipata da Confindustria.

Il giudizio però buttato lì con nonchalance e senza alcuna argomentazione, è che l'Università di Confindustria avrebbe gli stessi limiti e gli stessi difetti delle università statali.

Che dire?

Ci sono un bel po' di pregiudizi, qualche rilievo che ha forse radici in comportamenti passati e, perché no, qualche non benevola coincidenza con le pressioni inevitabili nella fase in cui si riaprono i giochi accademici e l'Università ci prova veramente a cambiare.

Per aiutare il Professore Zingales a valutare meglio la situazione, proviamo a fornire noi qualche dato.

Una prima informazione,

che gli potrebbe servire, è che nell'ultimo anno (vedi caso: da quando il presidente Montezemolo ha rinnovato la governance dell'Università), le domande di iscrizione al primo triennio della Luiss sono aumentate del 32% — pur in presenza di un rincaro delle rette — mentre quelle provenienti da altre Università per il

biennio magistrale sono addirittura triplicate.

Ci sentiremmo confortati se il Professor Zingales ci potesse confermare che questi segnali sottolineano il fatto che il buon dio-mercato ci sta guardando con benevolenza.

Anche perché dobbiamo dargli un altro dispiacere in merito ai suoi dati, visto che a tre anni dalla laurea, e anche considerando come innocuati quelli che stanno perfezionando i loro studi, i laureati Luiss non lavoratori sono meno del 10%, ben lontani da quel tasso di disoccupazione che Zingales ci segnala del 32 per cento. Vedi mai che la preparazione alla Luiss non sia poi così scadente come il professore tende incautamente ad accreditare?

Come dicevano gli antichi: "distingue fraquenter". È un principio di saggezza che dovrebbe valere anche per i più bravi. Specie se ricercatori di razza.

Resterebbero da dire molte cose, che Zingales ignora, sulla qualità della "cura" che sta trasformando i servizi di questa Università, ma temiamo non possano scalfire certezze tanto granitiche da apparire stupefacenti nella loro banalità.

Quello che è certo, comunque, è che in questa fase, in cui molti nel nostro Paese, e anche tutto il corpo Luiss tra questi, si sono messi di buona lena per cercare di cambiare, migliorando strutture, adottando progetti, valorizzando risorse in vista di una trasformazione solida del sistema, non si sente alcun bisogno né di mosche cocchiere né di grilli parlanti. E tuttavia, nel farcene pazientemente una ragione, possiamo assicurare il Professor Zingales che, ancorché adontarcene, stiamo giudiziosamente seguendo alcune sue indicazioni, soprattutto nell'intento di aprire l'Università al

respiro internazionale, come speriamo sia presto visibile.

Ogni consiglio e ogni aiuto è ben accetto, soprattutto se frutto di esperienza e autorevolezza. Ma a patto che ci si sporchi le mani.

A ragionare di lontano si finisce col ragionare all'ingrosso, e la dimestichezza esibita coi numeri, alle volte, fa perdere di vista le sfumature e anche il sentimento delle cose: proprio quello che serve per inquadrare fatti e processi nel loro contesto, senza connivenze, certo, ma anche senza perversioni.

Le tesi di Zingales, in prospettiva, hanno molto di condivisibile.

È veramente un peccato sprecarle per un esercizio così esibito di "esprit de géométrie".

PIER LUIGI CELLI

Accetto infine con piacere l'invito di Celli a contribuire in modo diretto al miglioramento della sua Università.

Il primo passo è quello di far valutare la qualità del corpo docente da una commissione di esperti a livello internazionale. Non più il mio parere contro il suo, ma una valutazione oggettiva. È quello che tutte le università americane fanno periodicamente. Il secondo passo è di allontanare o indurre al pensionamento (perché con un po' di buona volontà si possono licenziare anche i professori) tutti i professori che nella valutazione vengono ritenuti altamente insoddisfacenti. Il terzo passo è quello di cominciare a reclutare docenti sulla base della loro produzione scientifica su riviste internazionali, come si fa in tutti i Paesi civili. Non chiedo molto, solo un po' di meritocrazia.

LUIGI ZINGALES

Sono contento di apprendere che nell'ultimo anno la Luiss ha rinnovato la sua governance e che a questo rinnovamento è seguito un forte aumento degli iscritti nonostante l'aumento delle rette. È la riprova di quanto affermato nel mio articolo: che il mercato è disposto a premiare comportamenti virtuosi, contrariamente a quanto affermato da Massimo Egidi sul Sole 24 ore e ribadito da Pier Luigi Celli.

Mi sorprende invece che Celli si ritenga soddisfatto che la Luiss faccia un po' meglio della media dell'Università italiana. Beati monocoli in terra caecorum — dicevano i Latini. Ma è questo l'obiettivo a cui la Luiss, una delle poche università private italiane che conta il supporto (se non monetario almeno politico) della Coinfindustria, vuole aspirare? Perché quando guardiamo a livello europeo, la Luiss non compare neppure nella lista dei 100 migliori dipartimenti di economia in Europa, mentre Bologna è 53esima, la Bocconi 55esima, La Sapienza 71esima, Torino è 83esima e Venezia 85esima. E come se la Ferrari, mi si permetta il paragone, fosse fiera di non sfigurare a una gara regionale, ma non si qualificasse neanche a correre in Formula 1.

